

Carmine Fiorillo

Periodizzazione di un ciclo economico



editrice petite plaisance

CARMINE FIORILLO,
Periodizzazione di un ciclo economico
[Articolo pubblicato su *Quaderno* n. 2 (giugno 1977),
supplemento a *Corrispondenza Internazionale*,
bimestrale di documentazione politica
(Direttore: Stefano Poscia, anno III, maggio 1977, n. 7), pp. 5.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

PERIODIZZAZIONE DI UN CICLO ECONOMICO

«La repubblica parlamentare si vide costretta a rafforzare nella sua lotta contro la rivoluzione, assieme alle misure di repressione, gli strumenti e la centralizzazione del potere dello Stato. Tutti i rivolgimenti politici non fecero che perfezionare questa macchina, invece di spezzarla. I partiti che successivamente lottarono per il potere considerarono il possesso di questo enorme edificio dello Stato come il bottino principale del vincitore».

KARL MARX

LA RICOSTRUZIONE (1945-1950)

L'Italia usciva dalla guerra con una struttura economica in gran parte distrutta. Le infrastrutture (strade, porti, ferrovie) erano state distrutte dai bombardamenti; quanto agli impianti industriali, per il 20% erano stati messi fuori uso o trasportati in Germania, ma ciò che rimaneva era ormai invecchiato per l'usura a cui era stato sottoposto durante la guerra. Mancavano i generi alimentari e le materie prime, mancavano i capitali. Furono importati dall'estero per avviare il processo di ricostruzione.

Due sono essenzialmente i fattori che permettono al capitalismo italiano di riassetarsi e di avviare un nuovo processo di sviluppo:

1) La politica di collaborazione (fino al 1947 anche a livello governativo) del PCI, che agisce da freno sulle lotte operaie, sia sindacali che politiche (vedi in proposito l'atteggiamento nel 1948 in occasione dell'attentato a Togliatti).

2) Gli aiuti che gli americani forniscono all'Italia in cambio del suo inserimento nell'«area atlantica» (nel 1949 l'Italia entra nella NATO). Fino all'aprile 1948 questi aiuti ammontano a 1855 milioni di dollari (di questi solo il 23% avrà impieghi non alimentari); dal 1948, col varo del piano Marshall, vengono erogati all'Italia 1500 milioni di dollari (2/3 investiti nell'industria). Nel 1950 la produzione industriale e quella agricolo-forestale hanno ormai raggiunto i livelli d'ante-guerra.

IL PERIODO DEL PRIMO SVILUPPO DELL'ECONOMIA ITALIANA (1951-1958)

Gli anni '50 vedono il decollo dell'economia italiana e si concludono con l'entrata dell'Italia nel MEC (1957).

E' questo un periodo di accumulazione accelerata, che si realizza accantonando i problemi dell'equilibrio territoriale e settoriale, e soprattutto attraverso la compressione dei salari e dell'occupazione (disoccupati ufficiali nel 1951: 1.900.000; nel 1955 le liste di collocamento davano 2.161.000; ancora nel 1958 i disoccupati ufficiali erano 1.485.000).

Le coalizioni di centro-destra che si succedono al governo, ed i gruppi padronali, praticano una politica di attacco frontale nei confronti delle lotte operaie e dei sindacati (specialmente il governo Scelba nel 1955); più di 60 dimostranti vengono uccisi in 10 anni, innumerevoli i quadri sindacali e politici espulsi dalle fabbriche.

Nel 1948 la CGIL si scinde, nascono due nuove centrali sindacali: la CISL democristiana e la UIL socialdemocratica; si formano spesso i sindacati «gialli» (sindacati padronali d'azienda). La CGIL e il PCI sono sulla difensiva (guerra fredda, attacco padronale, disoccupazione).

Già in questa fase l'intervento pubblico è una componente fondamentale dello sviluppo economico; esso si articola per ora lungo tre direttrici:

1) fornitura di quelle materie prime di cui l'Italia è carente: nel 1953 nasce l'ENI (metano e petrolio),

2) fornitura di prodotti di base all'apparato produttivo nazionale: piano Senigallia per la costruzione da parte dell'IRI di complessi siderurgici sul mare a ciclo integrale,

3) impostazione e prime realizzazioni di un piano di adeguamento infrastrutturale alle nuove dimensioni che l'economia italiana va assumendo (autostrade, servizi telefonici e radiotelevisivi, trasporti aerei e marittimi).

IL MIRACOLO ECONOMICO (1959-1962)

Dal 1959 l'economia italiana entra in una fase di sviluppo accelerato: il Reddito Nazionale Lordo si sviluppa ad un tasso medio annuo di circa il 6%. Lo sviluppo della produzione industriale è il più alto tra i paesi della CEE: ponendo l'indice 100 al 1958, abbiamo nel 1963 l'Italia a 170, l'Olanda a 139, il Belgio a 138, la RFT a 136, la Francia a 129.

Questo incremento si accompagna con una, sia pur relativa, dilatazione dei consumi interni, ma soprattutto si registra una forte espansione del commercio estero, superiore anch'essa a quella dei paesi europei.

La crescente produzione di massa (soprattutto di beni durevoli e semidurevoli) fa parlare ormai di «*società dei consumi*». La situazione occupazionale è in netto miglioramento (disoccupati 1958: 1.485.000; 1959: 1.117.000; 1963: 504.000).

I sindacati, in una situazione di relativa decompressione del mercato del lavoro, escono dalla posizione difensiva: vengono condotte forti lotte rivendicative che portano ad un rapido aumento del costo del lavoro; il contratto dei metalmeccanici del 1963 prevede, ad es., rilevanti aumenti salariali. Nella pratica della contrattazione aziendale articolata i sindacati cominciano a sperimentare forme unitarie di lotta, inizio di un processo che porterà lentamente al superamento della divisione sindacale.

È il periodo in cui i settori più avanzati del fronte padronale cominciano a porre, sia pur disorganicamente, esigenze e problemi, la cui soluzione si rivelerà ben presto prematura, ma che, nondimeno, già illustrano quale sarà in prospettiva la tendenza vincente dello sviluppo capitalistico italiano: intendiamo parlare della programmazione e della «*apertura a sinistra*».

Dopo il fallimento dell'esperimento Tambroni, il processo di inserimento dei socialisti nell'area governativa approda alla costituzione del primo governo di centrosinistra nel 1962. Nel dicembre dello stesso anno viene approvata la legge sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, richiesta dal PSI come contropartita per la partecipazione al governo, ed accettata ormai di buon grado dalla parte più avanzata del padronato. Gli alti rimborsi permetteranno agli elettrici di effettuare massicci investimenti nei settori più redditizi; il capitale privato ha ora a disposizione una fonte di energia a basso costo e sottratta, almeno in gran parte, alle fluttuazioni del mercato.

LA CONGIUNTURA (1963-1965)

Dal 1963 si ha un arresto nello sviluppo. La progressiva attuazione del MEC, l'accresciuta concorrenza internazionale, l'aumento del costo del lavoro mettono in luce i punti deboli dello sviluppo capitalistico precedente, basato essenzialmente sullo sfruttamento intensivo della forza-lavoro e sul suo basso costo.

L'organizzazione del lavoro era scarsamente razionalizzata, il livello tecnologico degli impianti insufficiente rispetto alle nuove dimensioni produttive, troppo estensivi gli investimenti; la proliferazione eccessiva delle piccole e medie industrie negli anni del «*miracolo economico*» si dimostra fonte di debolezza in una fase di progressiva internazionalizzazione del mercato.

Il tasso di sviluppo del *Prodotto Lordo Interno* subirà una brusca flessione (1963: +5,19%; 1964: +2,47%; 1965: 3,40%; 1966: -5,42%). L'occupazione industriale diminuisce (1964: 7.966.000 occupati; 1965: 7.728.000; 1966: 7.621.000). I disoccupati (statistiche ufficiali) crescono dai 504.000 del 1963 ai 769.000 del 1966.

Il sistema reagisce applicando manovre anti-congiunturali: essenzialmente la contrazione del credito e soprattutto la sua selezione (si accordano crediti solo alle aziende «sane»). Mentre le esportazioni continuano a crescere con il ritmo degli anni precedenti, le importazioni, dopo il grosso balzo dal 1962 al 1963, restano praticamente stazionarie nel 1964 e nel 1965. Viene favorito il processo di concentrazione e centralizzazione dei capitali, anche attraverso facilitazioni fiscali, che porta alla formazione di gruppi produttivi di dimensioni internazionali (es. *Montedison*).

Della congiuntura l'apparato produttivo approfitta per riorganizzarsi. I settori avanzati si rinnovano tecnologicamente e razionalizzano i processi produttivi attraverso un più «scientifico» sfruttamento della forza-lavoro (aumento dei ritmi, tagli dei tempi, ecc.), una migliore organizzazione della produzione (integrazione verticale nei gruppi maggiori), il blocco della occupazione.

I settori arretrati e le medie aziende razionalizzano anch'essi la produzione espellendo manodopera (es.: settore tessile delle fibre naturali); molte aziende vengono espulse dal mercato (politica creditizia). Della programmazione si parla ormai solo come politica dei redditi; questa ufficialmente non viene accettata dai sindacati, ma di fatto passa; ad esempio, il contratto dei metalmeccanici del 1966 vede irrisori aumenti salariali, largamente coperti dalle trattenute per sciopero.

Il fallimento del centro-sinistra, delle sue velleità programmatiche e riformistiche e di integrazione della classe operaia nel sistema, si inserisce in questo quadro. E' vero che il PSI si dimostrò assai meno capace di un controllo sulla classe operaia di quanto la classe dirigente italiana si aspettasse (e l'ingresso nel governo erose ulteriormente la sua base di massa), ma non va dimenticato che l'apertura a «sinistra» si realizzò nel momento meno opportuno. Dalla congiuntura il capitalismo italiano uscì consolidato, con una più alta capacità concorrenziale, con una più ampia possibilità di impostare un programma di stabilizzazione interna.

IL PERIODO 1966-1969

In questo periodo vengono a maturazione quelle caratteristiche, in gran parte già presenti negli anni precedenti. Accanto ad una dinamica di sviluppo molto intensa (il PNL cresce ad un tasso medio annuo del 5-6%, più alto di quello degli altri paesi a capitalismo avanzato, solo nella RFT ed in Giappone è dello stesso ordine di grandezza) si evidenziano alcuni aspetti che sono propri di un paese imperialista.

1) L'apparato economico presenta una struttura produttiva, in cui il grado di *concentrazione monopolistica* è tra i più alti del mondo, cioè è controllato da un numero ristretto di colossi industriali pubblici e privati. Quasi in ogni settore, o almeno in quelli trainanti, un solo gruppo controlla il mercato, ha posizioni di preminenza nel fissare i prezzi, nel determinare l'ambito del mercato stesso, guida i processi di razionalizzazione e rinnovo tecnologico. Nel settore auto domina la Fiat; settore gomma: Pirelli; macchine calcolatrici: Olivetti; chimica: Montedison e ANIC (Eni); cemento: Italcementi (ed IRI); acciaio: Italsider (IRI), che copre circa il 60% della produzione nazionale di acciaio; petrolio e metano: ENI; energia elettrica: ENEL; telecomunicazioni: IRI; trasporti aerei e marittimi: Alitalia (IRI) e Finmare (IRI).

2) *L'industria italiana è fortemente esportatrice e competitiva sul mercato mondiale.* Nel 1937 la quota dell'Italia nella esportazione di prodotti manifatturati era del 3,5%, nel 1967 del 7,0%. L'Italia esporta soprattutto automobili, elettrodomestici, lavorati e semilavorati in acciaio, ma anche interi impianti industriali (centrali elettriche, impianti chimici e petrolchimici, ecc.). Alcuni dati ci sembrano significativi: le esportazioni italiane, che nel 1951 ammontavano a 1029 miliardi, sono passate nel 1961 a 2614 miliardi, e nel 1968 erano 6364 miliardi (a prezzi correnti).

La parte di prodotto lordo interno esportato corrisponde al 9,2% nel 1951, all'11% nel 1956, al 15% nel 1961, 22,6% nel 1966. Le importazioni hanno avuto un andamento analogo (pur essendo sempre state superiori alle esportazioni), anche se è possibile individuare una tendenza al raggiungimento del pareggio della bilancia commerciale per quanto riguarda l'interscambio di merci (nel 1968 si è avuto un saldo passivo insignificante: -43 miliardi).

E' necessario precisare che la bilancia dei pagamenti dal 1957 è sempre risultata in forte attivo, ad eccezione del 1963 e 1964 (la bilancia dei pagamenti comprende anche i proventi derivanti dal turismo, le rimesse degli emigranti, i redditi da capitale e da lavoro).

Quanto alla struttura delle esportazioni ed importazioni, essa per il 1968 risultava così articolata:

importazioni

47,9% prodotti alimentari e materie prime
41,6% manufatti industriali
10,5% altri prodotti

esportazioni

9,9% prodotti alimentari e materie prime
78,0% manufatti industriali
13,2% altri prodotti

Se ne ricava l'immagine di una economia a struttura imperialistica, che importa essenzialmente materie prime (soprattutto dai paesi sottosviluppati) e generi alimentari, ed esporta manufatti industriali. Le esportazioni di manufatti si dirigono in tutto il mondo, prevalentemente verso i paesi industrializzati (23% verso il terzo mondo).

La dimensione imperialistica dell'Italia trova ulteriore conferma, se si prende in considerazione il movimento di capitali: il saldo del quadriennio 1964-68 si è chiuso con un passivo di 4400 miliardi di dollari (1966: -708 miliardi di lire; 1967: -963; 1968: -1348; 1969: circa -2500). La «*fuga dei capitali*», su cui tanto si insisteva, copriva certamente ingenti investimenti di capitali all'estero.

3) *L'Italia ha un rapporto di sfruttamento con i paesi sottosviluppati.*

L'Italia importa materie prime a basso prezzo dal terzo mondo (petrolio, ferro, ecc.), vi esporta manufatti e vi investe capitali. A volte il capitalismo italiano approfitta della potenza militare americana per fare affari in quei paesi che sono controllati dagli USA (es. Formosa, Corea del Sud, America Latina), altre volte si presenta come concorrente degli USA, approfittando del suo apparente disimpegno imperialistico (Medio Oriente, Africa mediterranea).

Carmine Fiorillo